

Socialismo e fascismo nell'analisi di Candeloro

Quando lo storico fa il suo mestiere

E siamo arrivati a otto. Ne mancano ancora tre, praticamente due, che l'ultimo sarà un volume sussidiario di cronologia, indici, ecc. Di che si tratta? Se ne parliamo come di un record sportivo, se segnaliamo con fervore ogni tappa di questa lunga corsa iniziata ventidue anni fa, è perché il tributo che la storiografia italiana deve a Giorgio Candeloro è davvero grande, straordinario. La sua Storia dell'Italia moderna, stampata da Feltrinelli — che utilmente sta già «buttando» in edizione tascabile i primi volumi — si va precisando come un contributo eccezionale, insistere se costui non solo è un unico per ampiezza e omogeneità ma si fonda su una sicurezza di approccio, un equilibrio di giudizio, un'ispirazione democratica — usiamo pure l'aggettivo gramsciano — che non ha mai conosciuto, che si fanno sempre più netti, più orientativi.

Questo ottimo volume affronta un periodo, la prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo (1914-1922) che dire cruciale appare, e qui il dibattito, tanto più oggi che il dibattito su quella svolta della storia d'Italia si è ravvivato, e ricario di spunti polemici e di contrapposizioni strumentali. In quattrocento pagine (L. 10.000) Candeloro narra e riflette, ripercorre avvenimenti, crisi, colpi di Stato, lotte e guerre, generali e civili, con l'ausilio di un autore che ha sempre lo scrupolo di riportare le cose per come sono, di esaltarle, di farle camminare sulle gambe e non sulla testa. Egli tiene conto degli apporti nuovi di ricerca — e sono tanti — ma li vaglia tutti, non se ne fa incantare. Anche per questo il suo lavoro, finora, uno strumento che si può dire idoneo di questo a dare a uno studente quelle nozioni — indispensabili — e quell'inquadramento complessivo che lo introducono senza scricchiolio nel comodo nella conoscenza della storia dell'Italia contemporanea.

I vari fattori che concorrono alla determinazione del corso storico trovano qui il loro posto, i loro nessi. Condizioni economiche di base, spinte sociali di classi, ragioni di Stato e trattative diplomatiche, correnti di idee e schieramenti politici, condotta della guerra, e vita civile, concorrono a formare una sintesi esauriente. Forse solo un uomo della pazienza e della solidità di un po' solitario dell'amico Candeloro poteva riuscire in un compito così umile eppure così rivoluzionario: la restituzione dell'intelligibilità di una storia abbagliante tanto «forzata».

Chiarificazioni e dati di fatto. Piace anzitutto il modo come l'autore affida a quelle desole lettere, che non può essere il giovane, lo studente — delle scuole medie superiori e dell'università — una messe di dati di fatto, di cifre e di chiarificazioni. L'imporosità, ad esempio (lohi, chi si ritrova) è proprio l'imperialismo di cui parlava Lenin a proposito dell'Italia del 1914-15: interessi corpi di capitale finanziario e spirito di aggressione unita a preoccupazioni di conservazione sociale dinanzi alla radicalizzazione crescente del movimento operaio. Trattati tipici di colpo di stato stanno alla base dell'intervento del 1915 e ogni continuità delle guerre imperiali (sorgimenti) si ricorda Candeloro — appare assai poco sostenibile: l'entrata in guerra viene imposta al paese da una minoranza, essa opera una rottura così profonda all'interno della società italiana da preparare quella crisi sociale e politica da cui nascerà il secondo colpo di Stato, fascista, dell'ottobre del 1922.

La grande guerra, i suoi lunghi tre inverni di trincea, il suo costo umano assolutamente sproporzionato ai risultati conseguiti (la sola, famosa, undicesima battaglia dell'Isone, dell'estate del 1917, costò all'esercito italiano 165.000 uomini in morti e feriti) occupano, come naturale, la parte centrale del volume.

Candeloro non ama le requisitorie, misura la frattura aperta nel paese tra classi dirigenti e grandi masse popolari, la stanchezza dei com-

Mentre si tenta di stravolgere in chiave anticomunista il senso delle vicende del movimento operaio, l'ottavo volume della «Storia dell'Italia moderna» offre un esemplare contributo d'indagine sul primo dopoguerra.

genti del movimento operaio. La critica all'incapacità del massimalismo nei suoi tratti tipici di «verbalismo rivoluzionario» e di attesa inerte (così come alla storiografia di freno esercitata dal riformismo) viene confermata in pieno dalla ricostruzione del Candeloro. E del resto, come potrebbe essere diversamente visto che l'approdo fu una sconfitta clamorosa, storica, la quale travolse il movimento e, con esso, la democrazia italiana? Certo, l'autore non ha come intento — coerentemente al suo concreto metodo di ricerca e di giudizio — di pronunciare condanne. Tanto meno ne è il caso quando si è chiarito che il fascismo è una dittatura voluta e attuata dalle classi dominanti di cui il movimento operaio fu la vittima e non il complicete. Quindi egli nega che si passano, in sede di riesame storico, separare nettamente i fattori soggettivi (incapacità ed errori del partito socialista e della CGIL) da fattori oggettivi, o, meglio, dallo «stato» generale di organizzazione, coscienza, composizione sociale, dialettica di interessi delle masse, come tali. Avvertimento giusto, linea di ricerca — si badi — che suggeriscono, sin dal 1921-22 dirigenti comunisti internazionali quali Clara Zetkin e Carlo Radek, quando cominciarono a domandarsi se non bisognasse andare al di là di un processo al PSI per capire come mai la rivoluzione, tanto promessa e proclamata come inevitabile, non fosse scoppata e che cosa fosse il fascismo come nuova reazione: su quella linea si incontrano anche numerose, amare, ossessioni del Gramsci del 1924-26 e si è mosca nel secondo dopoguerra una articolata ricerca storica che ha posto in evidenza dislivelli, contraddizioni, complessità di situazioni sociali e regionali.

La questione contadina. E i contadini? Intanto, ecco il dato dominante: i contadini italiani sono circa 10 milioni con il dopoguerra, più della metà della popolazione attiva. Di essi, quasi quattro milioni e mezzo sono salariati, e il resto coltivatori diretti, affittuari, titolari di mezzi (mediocri e mezzo). Di qui, per usare la terminologia di moda, la centralità della questione contadina, e o se si vuole, dal punto di vista rivoluzionario, la centralità della questione dell'alleanza, che mancò, tra proletari delle fabbriche e semiproletari delle campagne. Li stava Rodi e il non saltò il socialismo italiano. Non saltò ma cadde.

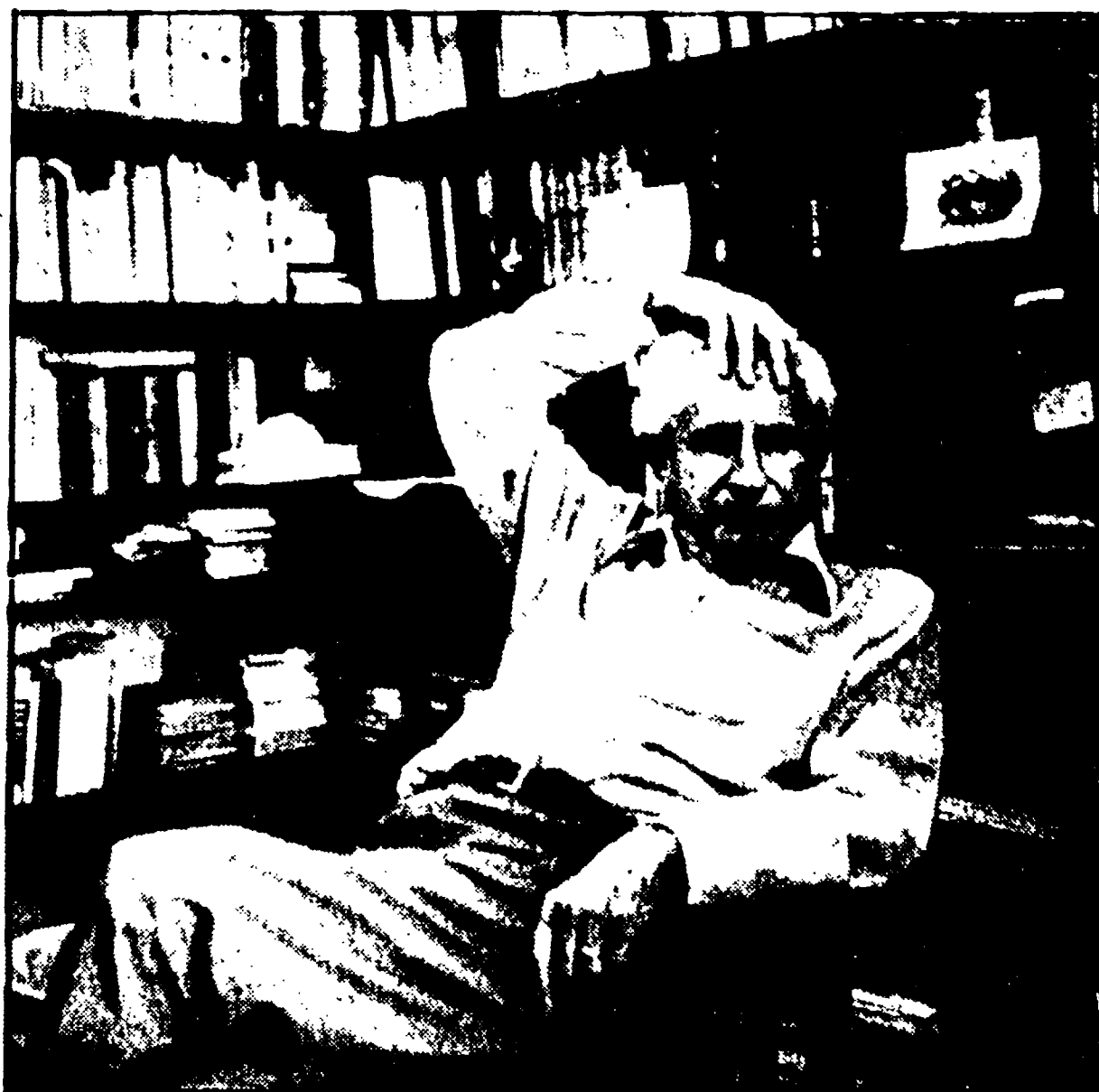
Arriviamo, così, ai cosiddetti «dati oggettivi» della situazione, a sciogliere i quali lo storico non può certo applicarsi se non sforzandosi di comprendere come hanno interagito i vari fattori, cosiddetti soggettivi e oggettivi. La diversità economica del mondo delle campagne, cioè, la forbice che si apre tra quanti ricavano il loro reddito dalla vendita dei prodotti agricoli e i coltivatori mezzadri, il movimento aumentati di prezzo e quanti vivono del salario e godono della rendita dei fitti è studiata molto attentamente. Direi che se ne ricavano due apprendimenti: l'uno è la confutazione — pacata ma molto ferma — di Candeloro conduce delle concezioni che si richiamano ai «ceti emergenti». Sono quei ceti che, secondo Renzo De Felice, si porrebbero ormai come classe nel primo dopoguerra, sia come di mediazione che contro il proletariato. In verità i ceti intermedi, accreditati tra il 1911 e il 1921 ma non tanto quanto quella storiografia vorrebbe che fosse avvenuto, non presentano nessuna forza sociale autonoma e unitaria. L'alleanza con il proletariato, che contro il proletariato, sicché essi finiscono per subire la netta egemonia delle classi dominanti. In questa alleanza il fascismo si fece strumento e tramite. Come reazione agraria prima, come potere totalitario, al servizio della grande borghesia, ma capace anche di una guerra civile di mediazione reazionaria, dopo.

Se a questo conduce una matura riflessione sugli scontri di classe del «biennio rosso», viene a vanificarsi ogni interpretazione che punta sul carattere «rievocativo» di sinistra del movimento fascista. Candeloro non è meno deciso nell'indicare quanto sia già sostanzialmente conservatore, anzi torbida reazione, il diciannovesimo fascismo. Il suo inquadramento è di natura e di qualità vivono del salario e godono della rendita dei fitti è studiata molto attentamente. Direi che se ne ricavano due apprendimenti: l'uno è la confutazione — pacata ma molto ferma — di Candeloro conduce delle concezioni che si richiamano ai «ceti emergenti». Sono quei ceti che, secondo Renzo De Felice, si porrebbero ormai come classe nel primo dopoguerra, sia come di mediazione che contro il proletariato. In verità i ceti intermedi, accreditati tra il 1911 e il 1921 ma non tanto quanto quella storiografia vorrebbe che fosse avvenuto, non presentano nessuna forza sociale autonoma e unitaria. L'alleanza con il proletariato, che contro il proletariato, sicché essi finiscono per subire la netta egemonia delle classi dominanti. In questa alleanza il fascismo si fece strumento e tramite. Come reazione agraria prima, come potere totalitario, al servizio della grande borghesia, ma capace anche di una guerra civile di mediazione reazionaria, dopo.

Se a questo conduce una matura riflessione sugli scontri di classe del «biennio rosso», viene a vanificarsi ogni interpretazione che punta sul carattere «rievocativo» di sinistra del movimento fascista. Candeloro non è meno deciso nell'indicare quanto sia già sostanzialmente conservatore, anzi torbida reazione, il diciannovesimo fascismo. Il suo inquadramento è di natura e di qualità vivono del salario e godono della rendita dei fitti è studiata molto attentamente. Direi che se ne ricavano due apprendimenti: l'uno è la confutazione — pacata ma molto ferma — di Candeloro conduce delle concezioni che si richiamano ai «ceti emergenti». Sono quei ceti che, secondo Renzo De Felice, si porrebbero ormai come classe nel primo dopoguerra, sia come di mediazione che contro il proletariato. In verità i ceti intermedi, accreditati tra il 1911 e il 1921 ma non tanto quanto quella storiografia vorrebbe che fosse avvenuto, non presentano nessuna forza sociale autonoma e unitaria. L'alleanza con il proletariato, che contro il proletariato, sicché essi finiscono per subire la netta egemonia delle classi dominanti. In questa alleanza il fascismo si fece strumento e tramite. Come reazione agraria prima, come potere totalitario, al servizio della grande borghesia, ma capace anche di una guerra civile di mediazione reazionaria, dopo.

Se a questo conduce una matura riflessione sugli scontri di classe del «biennio rosso», viene a vanificarsi ogni interpretazione che punta sul carattere «rievocativo» di sinistra del movimento fascista. Candeloro non è meno deciso nell'indicare quanto sia già sostanzialmente conservatore, anzi torbida reazione, il diciannovesimo fascismo. Il suo inquadramento è di natura e di qualità vivono del salario e godono della rendita dei fitti è studiata molto attentamente. Direi che se ne ricavano due apprendimenti: l'uno è la confutazione — pacata ma molto ferma — di Candeloro conduce delle concezioni che si richiamano ai «ceti emergenti». Sono quei ceti che, secondo Renzo De Felice, si porrebbero ormai come classe nel primo dopoguerra, sia come di mediazione che contro il proletariato. In verità i ceti intermedi, accreditati tra il 1911 e il 1921 ma non tanto quanto quella storiografia vorrebbe che fosse avvenuto, non presentano nessuna forza sociale autonoma e unitaria. L'alleanza con il proletariato, che contro il proletariato, sicché essi finiscono per subire la netta egemonia delle classi dominanti. In questa alleanza il fascismo si fece strumento e tramite. Come reazione agraria prima, come potere totalitario, al servizio della grande borghesia, ma capace anche di una guerra civile di mediazione reazionaria, dopo.

Se a questo conduce una matura riflessione sugli scontri di classe del «biennio rosso», viene a vanificarsi ogni interpretazione che punta sul carattere «rievocativo» di sinistra del movimento fascista. Candeloro non è meno deciso nell'indicare quanto sia già sostanzialmente conservatore, anzi torbida reazione, il diciannovesimo fascismo. Il suo inquadramento è di natura e di qualità vivono del salario e godono della rendita dei fitti è studiata molto attentamente. Direi che se ne ricavano due apprendimenti: l'uno è la confutazione — pacata ma molto ferma — di Candeloro conduce delle concezioni che si richiamano ai «ceti emergenti». Sono quei ceti che, secondo Renzo De Felice, si porrebbero ormai come classe nel primo dopoguerra, sia come di mediazione che contro il proletariato. In verità i ceti intermedi, accreditati tra il 1911 e il 1921 ma non tanto quanto quella storiografia vorrebbe che fosse avvenuto, non presentano nessuna forza sociale autonoma e unitaria. L'alleanza con il proletariato, che contro il proletariato, sicché essi finiscono per subire la netta egemonia delle classi dominanti. In questa alleanza il fascismo si fece strumento e tramite. Come reazione agraria prima, come potere totalitario, al servizio della grande borghesia, ma capace anche di una guerra civile di mediazione reazionaria, dopo.



La fama veloce di Herbert Marcuse

Sospinto da una congiuntura straordinaria, ebbe la tentazione di credere all'oggettività storica del proprio discorso al punto che cercò di rappresentarla ricostruendo immaginari soggetti collettivi di una nuova dialettica della totalità.

Ma pare certo che il «soggetto storico» qui è tutto trovato nella declinazione filosofica, e la «classe operaia» come soggetto storico è fortemente metaforizzata in una vicenda intellettuale che riguarda più che altro la sorte della filosofia. La ragione di Hegel, così smontata, si viene a trovare, oltretutto, sulla linea diretta che conduce alla rivoluzione di Marx. Ma è sempre Hegel che guida la marcia, come spesso insistentemente capita ai critici che subiscono, senza colpa, la sproporzione rispetto al loro oggetto. Ciò che in ogni caso non è da dimenticare, poiché è sicuro che a queste condizioni la storia «ha un senso» se è un soggetto, usque personaggio filosofico, che domina lo spettacolo, dettandone le regole.

Il giovane Lukács

Questa mi pare una geometria concettuale che da un secolo funziona per i filosofi tedeschi come un destino, quando introducono nel loro arsenale una forte richiesta di un uso sociale della filosofia. La dialettica diretta così il momento essenziale della negazione che non appartiene alla macchina del libro filosofico, dove il tempo è dipinto nella sua scena poetica, ma ad un soggetto sociale che dice «no» al suo modo di esistere. La ragione è così sottratta alla sua funzione di medesima cosa della realtà: pieno assoluto domina l'impero della sintesi e dell'identità e quindi il presente come storia vera. La ragione, al contrario, si trasforma in critica che un soggetto storico e sociale è scelti sulla realtà per trasformarla.

Sortite profetizzanti

Non sempre le sortite di Marcuse un po' profetizzanti e un po' polemiche con i giovani, furono felici. Ma certo diventano difficile la propria gestione in una situazione del genere. Marcuse ebbe probabilmente l'impetuosa di credere all'oggettività storica del proprio discorso al punto di cercare di rappresentarla ricostruendo immaginari soggetti collettivi di una nuova dialettica storica della totalità.

Il libro di Marcuse e oggi mi pare più riuscito a «Eros e Civiltà»: la celebre analisi della società come sistema, per la forma specifica della sua riproduzione, impone un sovrappiù di repressione dell'eros di quanto Freud, prudente, non aveva accettato. Marcuse, ma questa vicenda è inattuabile per qualsiasi forma di incrinamento. So che questo libro senza l'esperienza di Reich, molto più primitiva, aggressiva, ingenua e intima, non avrebbe potuto essere scritto. E quindi il grande merito che gli fu fatto di ridare forza eversiva alla psicoanalisi che negli Stati Uniti era diventata tecnica professionale di integrazione, era in certa misura una rinascita, seppure con gli abiti splendidi della filosofia centro-europea.

Inoltre a molti dice anche fu fatto, come una luttuosa «tecnica» di integrazione, scellerata. Tuttavia non facile parlare con una certa proprietà della relazione tra felicità e società. Sono discorsi indispensabili, ma i più difficili, perché scarsi di strade sicure e collaudate. Ricordo un lontano seminario con le mie scolare dell'Università di Ferrara che discutevano tra loro, con il professore nell'ombra quasi totale di un «cambio» sulla «oggettivazione dell'eros». A me parte una esperienza di liberazione e confesso che dieci anni dopo — e non sono stati dieci anni qualsiasi — credo di non aver cambiato opinione.

Fulvio Papi

Il filosofo oltre il mito del '68

La fama veloce di Herbert Marcuse

Sospinto da una congiuntura straordinaria, ebbe la tentazione di credere all'oggettività storica del proprio discorso al punto che cercò di rappresentarla ricostruendo immaginari soggetti collettivi di una nuova dialettica della totalità.

Ma pare certo che il «soggetto storico» qui è tutto trovato nella declinazione filosofica, e la «classe operaia» come soggetto storico è fortemente metaforizzata in una vicenda intellettuale che riguarda più che altro la sorte della filosofia. La ragione di Hegel, così smontata, si viene a trovare, oltretutto, sulla linea diretta che conduce alla rivoluzione di Marx. Ma è sempre Hegel che guida la marcia, come spesso insistentemente capita ai critici che subiscono, senza colpa, la sproporzione rispetto al loro oggetto. Ciò che in ogni caso non è da dimenticare, poiché è sicuro che a queste condizioni la storia «ha un senso» se è un soggetto, usque personaggio filosofico, che domina lo spettacolo, dettandone le regole.

Il giovane Lukács

Questa mi pare una geometria concettuale che da un secolo funziona per i filosofi tedeschi come un destino, quando introducono nel loro arsenale una forte richiesta di un uso sociale della filosofia. La dialettica diretta così il momento essenziale della negazione che non appartiene alla macchina del libro filosofico, dove il tempo è dipinto nella sua scena poetica, ma ad un soggetto sociale che dice «no» al suo modo di esistere. La ragione è così sottratta alla sua funzione di medesima cosa della realtà: pieno assoluto domina l'impero della sintesi e dell'identità e quindi il presente come storia vera. La ragione, al contrario, si trasforma in critica che un soggetto storico e sociale è scelti sulla realtà per trasformarla.

Sortite profetizzanti

Non sempre le sortite di Marcuse un po' profetizzanti e un po' polemiche con i giovani, furono felici. Ma certo diventano difficile la propria gestione in una situazione del genere. Marcuse ebbe probabilmente l'impetuosa di credere all'oggettività storica del proprio discorso al punto di cercare di rappresentarla ricostruendo immaginari soggetti collettivi di una nuova dialettica storica della totalità.

Il libro di Marcuse e oggi mi pare più riuscito a «Eros e Civiltà»: la celebre analisi della società come sistema, per la forma specifica della sua riproduzione, impone un sovrappiù di repressione dell'eros di quanto Freud, prudente, non aveva accettato. Marcuse, ma questa vicenda è inattuabile per qualsiasi forma di incrinamento. So che questo libro senza l'esperienza di Reich, molto più primitiva, aggressiva, ingenua e intima, non avrebbe potuto essere scritto. E quindi il grande merito che gli fu fatto di ridare forza eversiva alla psicoanalisi che negli Stati Uniti era diventata tecnica professionale di integrazione, era in certa misura una rinascita, seppure con gli abiti splendidi della filosofia centro-europea.

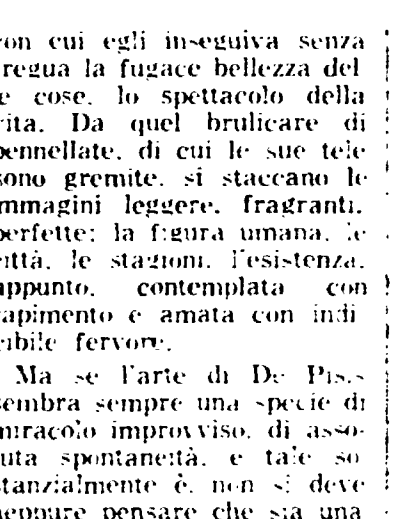
Inoltre a molti dice anche fu fatto, come una luttuosa «tecnica» di integrazione, scellerata. Tuttavia non facile parlare con una certa proprietà della relazione tra felicità e società. Sono discorsi indispensabili, ma i più difficili, perché scarsi di strade sicure e collaudate. Ricordo un lontano seminario con le mie scolare dell'Università di Ferrara che discutevano tra loro, con il professore nell'ombra quasi totale di un «cambio» sulla «oggettivazione dell'eros». A me parte una esperienza di liberazione e confesso che dieci anni dopo — e non sono stati dieci anni qualsiasi — credo di non aver cambiato opinione.

Fulvio Papi

L'eredità artistica di De Pisis

Uno scatto del pennello cattura la realtà

Qualità di una pittura che occupa un posto originale nella cultura europea del primo '900 - Mostra ad Acqui Terme



con cui egli inseguiva senza tregua la fugace bellezza del momento, lo spettacolo della vita. Da quel brulicare di pennellate, di cui le sue tele sono gremiti, si staccano le figure, perfette, la figura umana, appaiono, contemplata con rapimento e amata con indicibile fervore.

Ma se l'arte di De Pisis, sembra sempre una specie di miracolo improvvisi, di assoluta spontaneità, di un'arte che, stanzialmente, è non si deve neppure pensare che sia una arte inconsapevole, unicamente affidata al dato sensoriale. Chi pensa a un De Pisis come a un artista estetico, a un «artista» o a un «ingenuo», si sbaglia irrimediabilmente. De Pisis è stato, al contrario, un pittore provetto, duttilissimo, curioso della sua professione, aperto ad ogni conoscenza. Del resto le sue amicizie, i suoi viaggi, la sua lunga permanenza all'estero, a Parigi e a Londra, insieme con la sua passione letteraria, sono lì a dimostrarlo.



La pittura di De Pisis che appare quindi così immediata, un vero autentico dono della natura e anche oltre a questo, il frutto di un sottile filtro culturale, che la salva dal provincialismo dell'arredo. Qui sta il vero segreto dell'arte di De Pisis nell'unità di due temi che a prima vista sembrano inconciliabili: immediatezza e distanza. I suoi quadri, infatti, non sono soltanto e impressione, sono anche sentimento e evidenza profonda della realtà. La loro fragilità è apparente, è solo un modo particolare di porre, nel trascorrere della luce e dell'ombra nel cadere e nel sorgere dei giorni, il primario del suo livello del mondo, il suo livello di stante. Senza atteggiamenti, senza gravità e autorevolezza, De Pisis enuncia le sue immagini, quasi, le «scrive» sulla tela. Grazie, eleganza, fantasia ne accompagnano l'intensità. Ecco il «privilegio» sorprendente della sua pittura, che mai si ripete, che ad ogni quadro rinnova l'emozione, il brivido. De Pisis, infatti, poteva sbagliare un quadro, ma nessun qua-

dro è routine, è abitudine, perché il suo interesse davanti alla realtà restava permanentemente sveglio. E questa è anche la ragione per cui De Pisis, come Morandi, fu uno di quei pittori che «stagnò» alla restaurazione fascista delle arti, collocandosi ugualmente lontano sia da un'idea della tradizione, razionalista e conservatrice, che da un'idea della tecnica celebrativa, da troia del cosiddetto «Novecento».

Mario De Micheli

NELLE FOTO: due opere di Felice De Pisis, «La linea» (1928) e «Bambino» (1949)